

Grazia Parolari

**Il genocidio compassionevole**

Handala è un bambino di 10 anni dai capelli ispidi, piedi nudi e toppe sui vestiti. Non conosciamo il suo volto, poiché viene mostrato sempre di spalle e con le mani intrecciate dietro la schiena. Come affermato dal suo creatore, il vignettista palestinese Naji-Ali, assassinato a Londra nel 1987, Handala si girerà e mostrerà il suo viso «solo quando la Palestina sarà libera», come lui stesso, costretto da bambino a lasciare il suo villaggio, riprenderà a crescere solo quando potrà fare ritorno a casa.

Sono 75 anni che il bambino Handala aspetta di potersi girare e di fissare negli occhi quel mondo al quale ha deciso di voltare le spalle per mostrare sdegno verso il suo reiterato rifiuto di vedere ciò che sta accadendo alla sua terra. Eppure Handala e il suo creatore non avrebbero mai potuto immaginare che quel mondo, in particolare l'Occidente, pur consapevole, non solo avrebbe osservato cinicamente il genocidio in corso nella loro terra, ma addirittura sostenuto e cercato di occultare, presentandolo come una giusta violenza a difesa del popolo ebraico, l'eterna vittima, come una lotta per proteggere la "civiltà" dalla "barbarie". Tutto per mascherare ciò che tale lotta veramente rappresenta, ossia l'interesse di garantire che questo bastione del colonialismo imperialista in Medio Oriente resti saldo, qualunque cosa accada.

Ma un genocidio non nasce dal nulla: in qualsiasi parte del mondo, azioni politiche o militari efficaci difficilmente hanno luogo senza una struttura di testo e di linguaggio che faciliti, razionalizzi e giustifichi tali azioni. Ecco, allora, che da «I Palestinesi non esistevano» di Golda Meir (1969) a «I Palestinesi sono bestie che camminano su due gambe» di Menachem Begin (1982) a «Gli arabi sono come scarafaggi drogati in una bottiglia» del Generale Rafael Eitan (1983) e a numerosi altri riferimenti specisti, razzisti e disumanizzanti, il linguaggio sionista rimane lo stesso, arrivando infine a Yoav Gallant, l'uomo responsabile della trasformazione della dichiarazione di guerra di Israele in un piano d'azione: «Stiamo combattendo contro gli animali e agiremo di conseguenza». «Di conseguenza» significa che «non ci saranno né elettricità, né cibo, né carburante. Un embargo totale». E, naturalmente, migliaia

di morti.

Israele ha sempre costruito una narrazione di incitamento e odio, sostenendo una tesi immodificata per favorire il genocidio dei Palestinesi e lo ha fatto non solo, come riportato, utilizzando un linguaggio specista, ma anche tramite la continua contrapposizione tra i "primitivi" e gli "illuminati", dove i Palestinesi, solitamente definiti semplicemente "arabi", vengono rappresentati come un'entità indefinita, che esiste solo in branchi o masse, come il bestiame. Viene così spiegata la loro incapacità a evolversi economicamente, socialmente e culturalmente, a fronte di un Israele tecnologicamente avanzato, incarnazione degli ideali di civiltà e democrazia occidentali. Da qui la giustificazione del fatto che, anche nelle guerre e nei massacri, la loro morte venga raccontata in cifre e non con nomi, a differenza di ciò che accade alle vittime israeliane, di cui i media occidentali fanno a gara per raccontarne vite e sogni, entrambi infranti dalla ferocia dei terroristi, ora sì chiamati specificatamente Palestinesi. Morte raccontata in cifre e non in nomi, esattamente come accade con le "bestie" uccise nei macelli e, come per le "bestie" nei macelli, con le cifre dello sterminio presentate come "normali".

Ma se gli animali, intesi come "bestie" (espressione dell'ancor viva convinzione antropocentrica che colloca gli animali non umani in categorie inferiori alla nostra), possono essere legittimamente affamati, assetati, straziati, feriti e uccisi, come può reggere l'Hasbara israeliana con la sua narrazione di un Paese da celebrare e imitare poiché attento e aperto ai diritti degli animali non umani e alle istanze vegane?

Non è un segreto che da decenni lo Stato di Israele stia usando una serie di tattiche per fare appello ai valori progressisti, passando dal greenwashing al pinkwashing, nel tentativo di nascondere le violazioni dei diritti umani legate all'occupazione e definirsi «l'unica democrazia in Medio Oriente». Il vegan e l'animal washing rientrano a pieno titolo in queste tattiche, promuovendo l'idea secondo cui Israele, in quanto Paese che sostiene di avere il 5% di popolazione vegana, sarebbe una società necessariamente meno violenta e più empatica di altre, con un esercito definito «istituzione compassionevole» perché, nell'alimentazione e nell'abbigliamento, esaudisce le esigenze dei soldati vegani.

Dove sono l'empatia e la compassione a Gaza, dove questo esercito compassionevole sta letteralmente macellando animali umani e non? Anni fa Ahmad Safi, fondatore di Palestinian Animal League, nel commentare uno speciale della BBC sui "guerrieri vegani" dell'IDF (Israel Defence Forces), dichiarava:

Sono rimasto sconcertato da un particolare passaggio del servizio, tratto da un'intervista radiofonica che diceva, riferendosi a una soldatessa vegana: «La sua dieta è per lei così importante che se l'esercito non fosse stato in grado di fornirle prodotti che non avevano danneggiato nessuna creatura vivente, si sarebbe rifiutata di arruolarsi in un'unità di combattimento». L'unico modo in cui posso interpretare questo passaggio, è che la soldatessa in questione non considera i palestinesi come "creature viventi". L'IDF non disumanizza solo i palestinesi, fa un passo ulteriore per oggettivarli e posizionarli al di fuori della sfera degli esseri viventi, animali umani e animali non umani, che meritano considerazione morale.

E ancora:

Se il veganismo riguarda davvero il non danneggiare un altro essere vivente al meglio delle nostre capacità, e concordiamo sul fatto che le persone sono animali, è logico che un soldato "vegano" impegnato in combattimenti armati contro una popolazione civile non sia solo privo di senso, ma semplicemente non può essere definito vegano. Il governo e le forze armate israeliane o non capiscono la filosofia alla base del veganismo o hanno interiorizzato così tanto il loro veganwashing che non riescono a riconoscere la perversione dietro l'affermazione che, poiché i loro stivali non sono fatti di pelle, in qualche modo non stanno causando danni quando con quegli stivali prendono qualcuno a calci in faccia<sup>1</sup>.

Palestinesi, quindi, più che mai reificati, meri "oggetti", estranei alla categoria di "esseri viventi", sia che siano animali umani o non umani, salvando in tal modo il concetto, davvero tutto israeliano, di ciò che significa "essere vegano".

Così, se all'indomani del 7 ottobre Israele si è affrettata a diffondere la notizia che, nel mezzo dell'offensiva su Gaza, non ci si era dimenticati dei cani e dei gatti rimasti senza le loro famiglie, o semplicemente scappati a causa dell'attacco di Hamas, organizzando delle "task force" in loro aiuto, nessuna considerazione è stata data agli animali di Gaza, esattamente come ai loro compagni umani, accomunati tutti nel destino di terrore, sofferenza e morte dispensato da un esercito compassionevole.

Occorrerà, allora, accanto alla definizione tradizionale di genocidio, coniarne una seconda che definisca il "genocidio compassionevole".

Nel frattempo, nella rinnovata Nakba che si dispiega sotto ai nostri occhi, sono proprio quelle bestie reificate a riscattare l'empatia e la compassione e a ripristinarne il significato. I Gazawi, o meglio, i rifugiati, visto che la popolazione di Gaza è composta in gran parte da esuli della Nakba del 1948, pur con tutte le estreme difficoltà del (soprav)vivere che devono affrontare, non solo non lasciano (forzatamente) le proprie case senza portare con sé i propri compagni non umani, ma ove ciò non sia possibile, si rifiutano di farlo, sfidando ordini e minacce, scegliendo di "vivere tutti o morire tutti", esattamente come scelto da decine di famiglie composte esclusivamente da umani.

I Palestinesi, animali umani e non, resistono. Sono 75 anni che resistono. Resistono a un potere bianco coloniale che ha rubato e continua a rubare loro terre, vite, futuro e che sta dimostrando, se ancora ce ne fosse bisogno, che non si ferma davanti a nessun eccidio, a nessuna strage, esattamente come hanno fatto, prima di Israele, altre nazioni occidentali con altri popoli indigeni resistenti, quelle stesse nazioni che stanno dando il loro incondizionato appoggio al genocidio (compassionevole!) in atto. Gaza, in questo contesto, funge da toccante microcosmo di questioni sistemiche più ampie: un'arena sorprendente in cui le forze della libertà si confrontano con il fascismo, dove la "bestialità" dei Palestinesi si confronta con l'agghiacciante spietatezza umana e dove le aspirazioni rivoluzionarie incontrano il muro dell'oppressione sistemica.

*Handala* in arabo palestinese è anche il nome di una pianta locale. Una pianta perenne, nota per la sua capacità di ricrescere anche quando viene tagliata, e per questo diventata un simbolo: con le sue radici spesse e profonde rappresenta il legame dei profughi palestinesi con la loro terra. La vera rivoluzione del bambino Handala è rimanere. Una presenza muta, ma ostinata. Una presenza che non grida, ma osserva, una presenza che non giudica, ma invita a mettersi dalla sua parte.

Un'immagine rivoluzionaria non perché mostra un gesto violento, ma perché rimane in silenzio. In attesa che la Palestina, e i Palestinesi, TUTTI, siano finalmente liberi.

<sup>1</sup> <https://www.invictapalestina.org/archives/37063>.